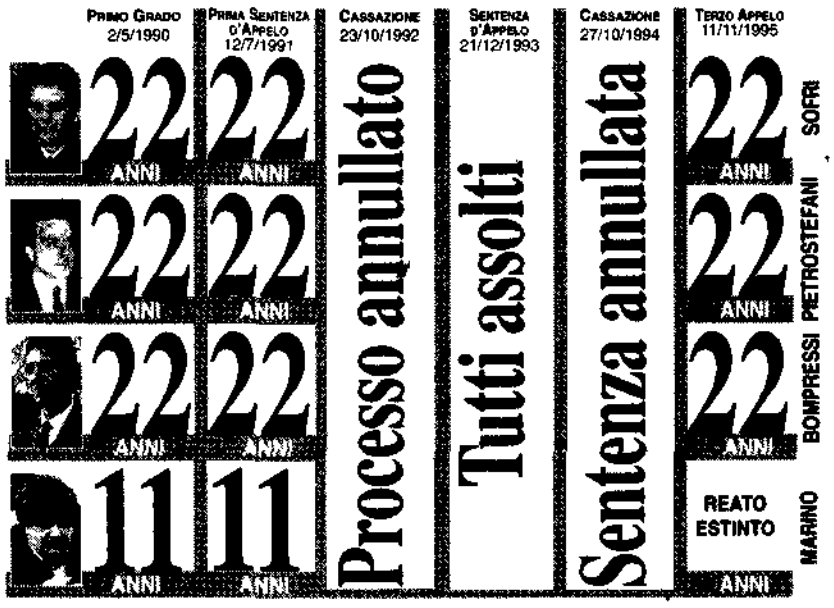
LA SENTENZA.

Il terzo processo d'appello cambia di nuovo verdetto
Esce di scena Leonardo Marino: il reato è prescritto



«Impianto accusatorio debole Sono incredulo, gli imputati dovevano essere assolti»

PAOLA SACCHI

■ ROMA «La formula americana per cui la condanna arriva solo quando la colpevolezza dell'imputato è stata provata al di là di ogni ragionevole dubbio è la formula della civiltà giuridica. Io credo che è quella implicita ormai anche nel nostro sistema. Ma ora di fronte a queste carte io non credo che nessuno possa dire che ogni ragionevole dubbio sia stato superato». Stefano Rodotà commenta a caldo la sentenza che condanna a 22 anni Sofri, Bompressi e Pietrostefani. Una decisione che giudica «estremamente grave, sorprendente, ingiustificata».

Allora, la decisione della Corte d'Appello di Milano giunge dopo un lungo e frastornante carosello di condanne e assoluzioni. Che ne pensa professor Rodotà?

La mia reazione non può che essere di incredulità dopo una vicenda così lunga e dopo l'intensa discussione svoltasi sia all'interno dei diversi gradi di giurisdizione sia nell'opinione pubblica. Io credevo fermamente che tutto ciò avesse chiarito i limiti dell'impianto accusatorio.

E, invece, pare che si ricominci da capo..

Sì ora ci ritroviamo a partire da capo. Devo dire certo che in questi casi si usa sempre la clausola prudenziale in base alla quale si aspetta di leggere le motivazioni della sentenza. Il pericolo sono le *quelle che hanno tenuto in carcere* di vedere molte di queste carte le sentenze precedenti quindi ma scritto non dico di sbilanciarmi ma di sperare che il mio giudizio anche prima che queste motivazioni vengano rese pubbliche di fronte alla debolezza di quell'impianto accusatorio mi sembrava del tutto naturale e corrispondente al diritto elementare criterio di giustizia che si assolvessero gli imputati da un'accusa così grave e sostenuta da indizi così deboli, contraddittori. Un'accusa sostenuta da indagini che hanno contribuito non solo a costruire approssimazioni ma anche molti dubbi. Il supporto di Marino non era chiaro.

Un passato lontano sembra quindi tornare con tutti i suoi inquietanti dubbi, fantasmi ed aloni di mistero mai fugati

Insisto ci troviamo di fronte ad un'incrinatura di fondo del rapporto accusatorio anche, i dubbi su come si esprime questo impianto accusatorio. Una incoerenza che viene fuori chiaramente leggendo tutti i pronunciamenti precedenti sia quelli di condanna sia quelli di assoluzione.

Ma qui siamo in presenza ad una condanna a 22 anni di reclusione, una decisione che i magistrati avranno ben ponderato...

Io leggo di un lungo stacchetto di leggi e di tecnicismi e sento di parlare di un caso che abbiamo di fronte all'insistenza dei magistrati di volere ad ogni costo chiarire da quelle premesse quali conclusioni siano necessitate. Ripeto: a me sembra che non ci fosse tutta questa necessità.

Sono tempi in cui il tema della giustizia è al centro dei dibattito. Nelle sue considerazioni si riferisce anche alla discussione generale di questi giorni?

No assolutamente. Questa vicenda deve stare ordinatamente entro un giudizio anche lì giudiziario. Poi ci sono non mi riguardano tutte le calderone, non diventi questo un altro elemento accusatorio della magistratura. Una vicenda che va valutata per la sua indubbia gravità e che va spiegata.

C'è una vicenda giudiziaria e c'è il lungo incubo umano dei suoi protagonisti diretti ed indiretti. A Sofri cosa si sente di dire in questo momento?

Mi sento solo di augurare che questa vicenda porti a chiarire con la giustizia una volta per sempre un rapporto tra istituzioni e persone come Sofri. Io in questa storia vedo un impianto accusatorio che non consente di fare la solidarietà personale nei parti che sia del tutto corretta.

Omicidio Calabresi tutti condannati

Ventidue anni a Sofri, Bompressi e Pietrostefani

Gemma Calabresi

«Non voglio vendette ma giustizia»

Omicidio Calabresi, ritorno al passato. Il 2 maggio del 1990 la sentenza di primo grado sanzionò la condanna a 22 anni per Adriano Sofri, Ovidio Bompressi e Giorgio Pietrostefani e 11 anni per Leonardo Marino, una pena dimezzata in virtù del pentimento. Ieri il terzo processo d'appello si è concluso con identiche condanne. Unica eccezione Marino, uscito di scena perché il suo reato è caduto in prescrizione. Ora il ricorso in Cassazione.

■ MILANO «Con soddisfazione accogliamo questo giusto verdetto di condanna». La signora Gemma Capra, vedova del commissario Luigi Calabresi, commenta così a caldo la notizia della nuova condanna di Adriano Sofri, Giorgio Pietrostefani e Ovidio Bompressi per l'omicidio di suo marito. Nel loro sguardo di suoi figli erano presenti in aula al momento della lettura della sentenza. Ieri mattina sebbene dal giorno in cui Leonardo Marino ha deciso di pentirsi di raccontare come venne progettato il delitto l'intera famiglia Calabresi abbia sempre assistito a tutte le udienze dei quattro processi che sono stati celebrati. Spesso tutti insieme: le figli Mario e Paolo, il suo cognato, marito. A volte, dividendosi il compito per fare in modo che qualcuno della famiglia fosse comunque lì nell'aula dove si stava lavorando per capire da che e perché era stato ucciso il marito, il padre, la mattina del 17 maggio 1972 proprio sotto casa in via Cherubini a Milano. Tante volte hanno sentito gli avvocati e il pubblico ministero illustrare i fatti tendenti a dimostrare la colpevolezza degli imputati e altrettante volte hanno sentito le eleganti delle difese confutare molte di quelle prove che restano nanze. A pochi metri da loro al tribunale presenti Sofri, Bompressi, Pietrostefani e Marino. «Come sempre — aggiunge la signora Capra — abbiamo continuato ad avere fiducia nella giustizia e nella magistratura. Abbiamo accettato in silenzio la decisione dei giudici senza polemiche».

Signora Capra, ma quando lei parla di soddisfazione cosa intende dire esattamente? Cosa si prova, 23 anni dopo, nel vedere condannare coloro che sono ritenuti gli esecutori e i mandanti dell'omicidio di un proprio caro?

In effetti soddisfazione non è il termine più indicato per esprimere ciò si prova in una circostanza come questa. Vedere tutta la mia famiglia non ha mai mai cercato la vendetta. Le dirò di più non ci interessa nemmeno il fatto che queste persone vadano in carcere anche.

Quindi qual è lo spirito con cui si attende e poi si vive una siffatta sentenza?

Semplicemente quello di conoscere la verità. Anche da sempre noi chiediamo di sapere chi e perché ha ucciso mio marito. Io sono credente ma sono anche convinta che esista una giustizia terrena. Il senso di questa ricerca della verità e della giustizia è anche quello di poter testimoniare i valori stessi della fede in Dio e nei suoi figli.

Gap R

GIAMPIERO ROSSI

■ MILANO Omicidio Calabresi 23 anni dopo: tutti condannati eccetto Leonardo Marino che esce di scena perché il suo pentimento gli evitò una condanna più elevata in considerazione del lasso di tempo. La prescrizione. Alle 11.05 di ieri mattina per la quarta volta in cinque anni con l'aggiunta di due annullamenti della Corte di cassazione è stata letta in un'aula giudiziaria la sentenza dei giudici per l'omicidio del commissario di polizia Luigi Calabresi ucciso a colpi di pistola la mattina del 17 maggio 1972 mentre usciva dalla sua abitazione di via Cherubini a Milano.

Imputati assenti

Non c'era nessuno degli imputati: nessuno dei familiari del commissario Calabresi e pensiero gli avvocati hanno preferito farsi rappresentare dai loro sostituti: ieri mattina nell'aula della terza sezione della Corte d'assise d'appello al momento della lettura della sentenza da parte del presidente Giancarlo Della Torre. Pochi minuti, poche parole scandite con l'austerità che si conviene quando si indossa una toga: e per Adriano Sofri, Giorgio Pietrostefani e Ovidio Bompressi arriva la conferma a 22 anni di reclusione. In sostanza si tratta della conferma della sentenza pronunciata dal tribunale di primo grado il 2 maggio 1990 quando per la prima volta i quattro (compreso Marino ex militante di Lotta Continua) vennero condannati come mandanti ed esecutori del delitto. Lo stesso verdetto venne confermato dalla Corte d'assise d'appello di Milano il 15 maggio 1991 e solo dopo che la Cassazione annullò quel processo arrivò la prima e per ora unica sentenza assolutoria. Fra il 21 dicembre 1993 e i giudici del secondo processo d'appello stabilirono che i quattro imputati andavano assolti per non aver commesso il fatto. Meno di giro di pochi mesi il 27 ottobre 1994 la Corte di cassazione annullò anche questa decisione. Si parlò di sentenza suicida perché le motivazioni dell'assoluzione offrivano in realtà molti appigli per la revisione del processo. E così arrivò puntuale l'istruzione del terzo appello quello che si è chiuso ieri.

Un processo tormentato dunque il tortuoso percorso di andata e ritorno tra Corti di cassazione e d'appello si commenta da sé. Un processo che alla quotidianità del dibattito ha proposto nella stessa arringa della difesa o delle parti civili sia l'analisi di dettagli di alcune testimonianze sia i grandi disegni politici dei movimenti della sinistra extraparlamentare in quell'inizio degli anni Settanta: dal filo della pioggia caduta a Pisa durante il comizio di Sofri del 13 maggio 1972 ai rapporti politici che Lotta Continua ha avuto con le Brigate rosse. Con tanto di testimonianza dell'ex brigatista Alberto Franceschini e con tanto di grafico per riprodurre per esempio il percorso seguito dall'auto degli assassini di Calabresi. E con riferimenti approfonditi in più all'omicidio di Mauro Rostagno ex militante di Lotta Continua assassinato in Sicilia dove dirigeva la comunità Saman e all'anarchico Giuseppe Pinelli morto in seguito a un misterioso capitombolo dalla finestra della questura di Milano dove lo stava interrogando proprio il commissario Calabresi che indagava sulla strage di piazza Fontana.

Il pentito

Tutto comincia con il pentimento di Leonardo Marino che nel 1988 si presenta dai carabinieri per raccontare come si svolsero i fatti quel 17 maggio 1972. Un pentimento discusso che di fatto porta alla riapertura delle indagini da parte del sostituto procuratore di Milano Ferdinando Pomarici e all'arresto di Sofri, Bompressi e Pietrostefani: in pratica Marino si autoaccusa del delitto spiega ai magistrati che quel giorno si trovava in via Cherubini insieme a Ovidio Bompressi e insieme hanno colpito Calabresi ma a dare l'ordine di eliminare il commissario di polizia accusato di aver provocato la morte dell'anarchico Giuseppe Pinelli erano stati Adriano Sofri e Giorgio Pietrostefani all'epoca tra i leader di Lotta Continua. Ieri però è accaduto che proprio in virtù del suo pentimento Marino non è stato condannato. Poiché aveva collaborato con la giustizia il tribunale di primo grado gli riconobbe le attenuanti generiche e sentenziò per lui una condanna a soli 11 anni di reclusione la metà della pena stabilita per gli altri tre imputati. Ma soprattutto una pena che ha consentito col passare del tempo che il reato commesso da Marino andasse in prescrizione fino a farne in questo ultimo processo un imputato reo confesso ma non condannabile.

Per Sofri, Pietrostefani e Bompressi invece si ripropone una situazione identica a quella che aveva creato la conferma delle condanne al primo processo d'appello. Dopo aver dichiarato — come ha fatto ancora una volta Adriano Sofri nell'ultima udienza di questo processo — la propria innocenza per loro non rimane che il ricorso alla Corte di cassazione affinché annulli questa sentenza e rinvii il giudizio a un nuovo appello. Non potrà farlo personalmente Sofri poiché rinunciò a fare ricorso sin dalla prima condanna del 1990 ma lo potranno fare Pietrostefani e Bompressi coinvolgendo indirettamente anche Sofri nell'eventuale quarto processo d'appello. Formalmente la legge prescrive che il ricorso venga presentato entro tre giorni dalla lettura della sentenza ma per motivarlo davanti alla Cassazione bisognerà attendere che il presidente Della Torre e il giudice a latere De Ruggiero rendano pubblici i cento-90 giorni le motivazioni della sentenza di condanna. Ieri Arnaldo proprio nel giorno in cui si spiegò agli di verità sulla strage di piazza Fontana l'interrogato che tra le dire conseguenze fece esplodere nella sinistra extraparlamentare il caso Calabresi.

Dall'ex leader di Lotta Continua un secco «no comment»

«Sono qui per una mostra»

DALL'A NOSTRA REDAZIONE
GIULIA BALDI

■ FIRENZE Per alcuni lunghissimi minuti sopportò l'assalto dei giornalisti: Pietrostefani, Adriano Sofri. Ma sul Vietnam detto che non ho niente da dire. Vi ho detto che non ho niente da dire. Sono qui per una mostra di disegni e di fumetti. Sofri non vuole assolutamente commentare la sentenza della corte d'appello di Milano che lo condanna a 22 anni per l'omicidio del commissario Calabresi. Inutile insistere. Ma si sposta di lì e reagisce ad una domanda di Rai Tre troppo invadente: rispondete che sta facendo domande costruttive. Ma quale sentenza. Se volessi fare un commento sulla sentenza l'avrei già fatto. Un'aggettivo soltanto che di qualcuno ma non dice. Ripete. Stanno qui per parlare di una mostra di fumetti di Sergio Staino: anche noi siamo qui per questo. I cronisti lo avevano aspettando per quasi un'ora davanti alla libreria Feltrinelli dove era annunciata la sua presenza all'inaugurazione della mostra di Staino. La bagarre sui sentenza non appena la sua sagoma si è stagliata nella soglia della sua libreria lungo la strada del centro storico fiorentino. Le due passi dal Duomo. I giornalisti gli si sono avventati contro sommergendolo di telecamere registratori e microfoni. Si è visto subito che Sofri non aveva nessuna voglia di parlare: ecco sì ci capito anche in mattinata telefonando a casa sua l'assalto della informazione è continuato fino al tuttorno della libreria Gonnelli. Ma di fronte alle raffiche di domande di richieste di commenti e di valutazioni lui stava zitto senza espressione aggrandosi per la libreria senza aprire bocca e senza muovere muscolo della faccia. L'unico risultato di tanta insistenza è stato lo non ci dico niente. Intanto entrava nella libreria galleria Stanno l'altro vignettista Guibaldo e il comico Paolo Hendel. Alla fine è stato possibile aggiungere il figlio Luca Sofri 31 anni. Se una conosce tutta questa vicenda si rende conto che questo è un caso di fede che «fa fatto e da dimenticare più leggere che mi viene in mente». Ancora «lo non capisco come qualcuno possa fare che la sentenza fa voltare voltare a questa sentenza senza essere in malafede o senza non sapere di cosa si parla». Ricorrerete in Cassazione? «Dal punto di vista tecnico come sono la situazione meglio di me risponde Luca Sofri. Il fatto che Sofri non si sia appellato non cambia la situazione. Una volta rotto il ghiaccio finalmente si entra nel merito della condanna che sarà abbattuta su Sofri come un macigno. Io sono curioso di sapere cosa dirà voi dice poi mi ricordo il figlio. Poi ci consultiamo con le dichiarazioni di polemica amici». Luca Sofri si tranquillizza ma il suo commento sulla sentenza non cambia. «Chiunque faccia dichiarazioni favorevoli a questa sentenza è fesso O in malafede fine». Ma Adriano Sofri come l'ha presa è sereno. Che cosa vuol dire sereno che dice a sua volta Luca Sofri e come l'ha presa. Immagino che si rispettasse che tutto questo non succedesse come se le aspetta tutte le altre volte. L'unica cosa che non vuol commentare sono le reazioni della famiglia Calabresi la vedova ha detto di essere contenta. Di questo non parlo. Quello che dicono loro non sono cose che riguardano me e non ci dico che siano cose che riguardano mio padre. Se non si tratta cose che riguardano loro. Come a dire quelle Sofri e Calabresi sono due storie diverse che non si sono mai incontrate.

Gli avvocati: «Un finale annunciato»

■ ROMA I commenti alla sentenza non sono mancati. Walter Veltroni numero due dell'Ulivo: «Credo che la richiesta di giustizia assolutamente indiscutibile della famiglia Calabresi sia ancora una delle grandi ferite aperte della vita italiana. Non so se questa sentenza chiuda questa ferita nel modo giusto. Non commento i giudici dei giudici». Veltroni ha poi confermato la sua stima per Sofri «che conosco più da vicino degli altri e che continuerò a collaborare con *l'Unità*».

Mario Capanna figura simbolo degli anni della contestazione sottolinea di essere convinto dell'innocenza di Adriano Sofri, Giorgio Pietrostefani e Ovidio Bompressi. La sentenza non rempie di stupore chiede Capanna. «Anche se sono stati condannati aggiunge continua non credo che possano aver assassinato Calabresi. Sono stati giudicati sulla base di prove deboli se non inesistenti. Rispetto la sentenza ma non la condivido affatto». La giustizia con quella sentenza è stata calpestata in modo inaccettabile ha detto Marco Boato esponente di spicco di Lotta continua. «Condanna rifiuta di Corte d'Appello lasciò totalmente allibito perché Adriano Sofri aveva tenuto coerentemente e pubblicamente dimostrato la falsità di ogni circostanza di accusa rovesciando l'onere della prova». Nonostante questo continua Boato «con un esito che conferma con il buon senso paradossale stato mio vanamente condannato fondo vita per ora all'ultimo anello di uno dei più scandalosi casi giudiziari della storia italiana». Il Franco Cordero e Silvio Berlusconi Vedo nemico tutto ad allontanare che la magistratura milanese non è solo quella delle indagini su mani pulite. Ce anche la magistratura del caso Calabresi sul quale con la sentenza appena emessa è scritta una pagina di vergogna e disonore per la giustizia italiana». Le dichiarazioni di Sofri Marco Boato Pannella e possa tolto dagli di pentito machiavellico per gli avvocati che hanno difeso Ovidio Bompressi Giovanni Pecorella ed Ezio Menzione «è tutto da una sentenza più che annunciata. Oggettivamente di tono opposto le dichiarazioni degli avvocati Luigi Ligotti legale di parte civile della vedova Calabresi: «Io ottimista lo ero perché ho sempre creduto che prima dichiarazione dell'avvocato